

comune della frase latina era questa: soggetto-oggetto-verbo, la frase romanza si evolvette verso un tipo diverso, rispondente ai nuovi spiriti: soggetto-verbo-oggetto-complementi. A questa nuova struttura le lingue neolatine non arrivarono, naturalmente, tutte insieme nè ex abrupto; si può dire che il nuovo ordine si affermò o meglio prevalse nel latino volgare a partire dal secolo IV., è che il francese e il portoghese, nelle loro frasi più antiche, si staccarono meno decisamente dal costruito latino che non le lingue romanze consorelle (1).

=====

(1) Si veda STOLZ-LEUMANN, Lateinische Grammatik, 1928, pp. 610 segg.; CH. GRANDGENTT, Latino volgare cit. pp. 41 segg.; e, per uno sguardo d'insieme ai più recenti risultati degli studi, sia nel campo classico, che nel romanzo, A. SCHIAFFINI, Le origini della prosa d'arte italiana. (corso litografato), Roma 1942, pp. 39 segg.

CAPITOLO SESTO

LE INNOVAZIONI FONETICHE

SISTEMA FONETICO E FONEMI.-OCCASIONI E CAUSE DELLA INNOVAZIONE FONETICA.- L'INDIVIDUO E L'INNOVAZIONE FONETICA.- L'INNOVAZIONE FONETICA VISTA CONCRETAMENTE, NEL TEMPO E NELLO SPAZIO: LA VICENDA AU > O NEL LATINO.- CATEGORIE E TIPI PRINCIPALI DI INNOVAZIONI FONETICHE.- INNOVAZIONI GENERALI E PARTICOLARI, ISOLATE E COMBINATORIE, EVOLUTIVE E SOSTITUTIVE. A) INNOVAZIONI ISOLATE: LA LAUTVERSCHIEBUNG DELLE LINGUE GERMANICHE. LA "LEGGE FONETICA". B) INNOVAZIONI COMBINATORIE: ACCENTO E TEMPO DEL DISCORSO. INNOVAZIONI PER DEBOLEZZA DEI SUOI FINALI; PER USURA FONETICA. ANAPTISSI, EPENTESI, METATESI. ASSIMILAZIONE. DISSIMILAZIONE. FRAINTENDIMENTO. C) INNOVAZIONI SOSTITUTIVE: INNOVAZIONI ANALOGICHE; INNOVAZIONI PER FATTI DI PRESTITO (SOSTRATO); IPERURBANISMI E IPERDIALETTISMI.

Il sistema fonetico è anch'esso, come il morfologico, assai più compatto e rigido di quello lessicale. L'innovazione vi si presenta quindi in forme anche esteriormente più regolari e quindi più facilmente classificabili.

Il sistema fonetico è costituito, per ogni lingua, da un complesso di fonemi (cioè suoni risultanti dalla formazione umana), che si condizionano a vicenda. Ciò significa che, mentre il numero dei fonemi possibili è quasi infinito, ogni lingua ne possiede un numero limitato, in genere non più di sessanta. Che il sistema fonetico di una lingua sia qualcosa di coerente e di chiuso ci se ne accorge bene parlando una lingua straniera: chi parla una lingua straniera deve dare una volta per sempre una speciale impostazione agli organi laringali e boccali, una speciale trasposizione di essi dalla posizione normalmente adottata nel parlare la lingua materna. Il carattere sistematico dei fonemi di una lingua fa sì che le modificazioni che colpiscono una parte di essi non possono non avere ripercussioni anche sugli altri.

Che il sistema fonetico sia chiuso, compatto e rigido non vuol dire che esso sia immutabile. Del suo continuo modificarsi ce ne accorgiamo immediatamente, sol che pensiamo a parole latine come: plangere e frigidus e poi alle corrispondenti italiane piangere e freddo, evolute da quelle per tradizione ininterrotta. Il problema è sapere

quando e perchè avviene l'innovazione; conoscerne cioè il momento più propizio, l'occasione, e le possibili cause.

Il momento più favorevole all'innovazione fonetica, cioè la sua occasione, è, come nelle altre innovazioni, uno stadio di crisi della materia linguistica, o meglio nella coscienza linguistica dei parlanti, che tende ad essere superato. Tale crisi può verificarsi più specialmente: a) nella trasmissione della lingua da uno ad altro gruppo etnico (colonizzazione, conquista, ecc.); c) in uno stato di disagio fisico e psicologico creatosi tra gli stessi parlanti (bisogno di rendere meno faticosa la fonazione, bisogno di livellamento dei fatti sporadici sui fatti più diffusi e regolari, fraintendimento, etimologia popolare, tendenze snobistiche, censure sociali, ecc.); d) alterazione collettiva degli organi fonetici. Le cause dell'innovazione fonetica possono quindi essere:

- 1) Fatti naturali: alterazione degli organi fonatori dovuta a motivi razziali, climatici, ecc.;
- 2) Fatti demografici: colonizzazione, migrazioni, conquiste, con la conseguente trasmissione della lingua da uno ad un altro gruppo etnico;
- 3) Trasmissione della lingua da una ad altra

generazione, con le conseguenti impercettibili alterazioni da parte dei fanciulli, che in genere non riproducono mai esattamente la parlata dei genitori. Nelle categorie ora elencate l'innovazione avviene per gradi e si compie, nel senso di essere chiaramente avvertibile, in un lungo spazio di tempo, che può comprendere anche più generazioni.

4) Cause psicologiche e sociali: e cioè analogia, incrocio, fraintendimento, etimologia popolare, moda, tendenze snobistiche e censure sociali (iperurbanismo, iperdialettismo) ecc.;

5) Fattori culturali, variamente incrocianti si con quelli psicologici e sociali.

L'iniziativa individuale, l'azione cosciente e l'esigenza fantastica del singolo hanno in questo campo esplicazione più ridotta che non in quello del lessico. Ma non bisogna tuttavia credere che qui prevalga e s'imponga la "materia" del sistema fonetico. Se nei lenti e vasti mutamenti fonetici di cui parleremo tra poco e che, per quanto concerne le loro cause, possono riportarsi alle prime tre categorie delle cinque sopra elencate, l'azione cosciente e l'iniziativa dell'individuo sono poco o punto evidenti, quelli in cui agiscono fattori psicologici, sociali e culturali mo-

strano in primo piano la maggiore o minore consapevolezza e l'iniziativa del singolo parlante. Si può in genere affermare che l'innovazione particolare, quella cioè che non colpisce un fonema dovunque esso si presenti, in modo cioè regolare e assoluto, ma che colpisce una o più parole ed è quindi limitata e legata alla parola come unità di suono, di significato e di forma, soggiace più direttamente alla azione cosciente del singolo. Ma anche le innovazioni di carattere generale, che investono il sistema fonetico in modo assoluto e regolare e che non appaiono legate alla parola come unità formale e funzionale, ma soltanto al fonema colpito, non sono mai del tutto incoscienti ed automatiche, come taluni hanno sostenuto e sostengono e come sembrano esigere le formule con cui vengono espresse. Queste, come tutte le definizioni e classificazioni scientifiche, hanno necessariamente un carattere schematico e quindi astratto. Quando, ad es., io dico che nel latino il dittongo au ha finito col monottongarsi in o, e riassumo tale vicenda nella formula au > o, non faccio evidentemente che porre su un piano orizzontale e rendere puntuale un lungo procedimento evolutivo che si è svolto verticalmente e variamente nel

tempo e nello spazio, sotto lo stimolo o il freno di influenze varie, turbatrici, rallentatrici, acceleratrici, disperditrici, più o meno consapevoli, provenienti da fatti psicologici, culturali, sociali e politici. A dimostrare come dietro ogni formula e quindi dietro ogni evoluzione fonetica, nell'apparenza la più regolare e generale e perciò automatica, stia una varia e complessa realtà storica anche se non sempre documentabile e perseguibile, citeremo i risultati dell'indagine che Vittorio Bertoldi ha condotto sull'evoluzione del dittongo latino au verso il monottongo o.

L'evoluzione latina au > o si definiva, molto schematicamente, come un tratto antiromano che distingueva i dialetti del territorio dei Falisci, Volsci e Umbri dal parlare di Roma. Certo, abbondano testimonianze epigrafiche, in quei territori, di o invece di au: a Faleri Pola per Paula, Plotidius per Plautidius; in Umbria Plotus per Plautus; a Preneste Plautius ma Plotinus. E non mancano testimonianze simili della Sabina e in Etruria. Ma, per poter valutare esattamente il concetto di antiromanità del fenomeno, converrà insistere sul fatto che tracce antiche di o da au non mancano alle iscrizioni della stessa Roma: al-

cuni discendenti della gens Claudia portano il nome di Clodius, Clodia; una località sull'Aventino ha il nome di Loretum invece di Lauretum, e un ager trans Tiberium quello di Codeta invece di Caudeta, dal tipo di vegetazione (lauri e code equine) che vi prosperava. Si può quindi asserire che il movimento di innovazione che tendeva a ridurre au in o interessava, oltre il Lazio, l'Umbria e la Etruria, la stessa Roma, dove quelle forme in o non erano certo immigrate, ma nate nell'Urbe stessa, sulle labbra dei coltivatori della terra. Lo stesso si può dire per nomi di persona quali: Olus, Olenus, Ofilius, ecc.-attestati per Roma dagli autori e dalle iscrizioni - i quali sono legati alla onomastica etrusca e nelle epigrafi etrusche si presentano col dittongo au: aule, aulni, auile, ecc..

Il fatto che la stessa Roma partecipasse al movimento evolutivo in questione doveva rendere più facile l'affermarsi nell'Urbe di forme intruse dalla campagna, quali colis, coliculus, "cavolo", clostrum, codex "tronco di albero", olla "pentola", invece di caulis, cauliculus, claustrum caudex, aula, ecc. La provenienza di tali forme e la qualità delle parole colpite dal fatto innova-

tivo rivelano chiaramente l'origine rurale del fenomeno; sì che è comprensibile che si sviluppasse in Roma, una reazione di carattere cittadino, provocata da evidenti motivi psicologici e sociali e tendente, come tutte le reazioni, a forme ipercorrette, cioè scorrette per eccesso di correzione. A plostrum "carro rustico", forma etimologicamente corretta, la reazione colta pretese di sostituire plaustrum, ad osculum "bacio" ausculum, a cotes "pietra da affilare" cautes, sentendo erroneamente nelle forme non dittongate una degenerazione plebea. Nel sermo cotidianus dell'urbe finirono dunque col convergere due tradizioni: una contadina, fiorente nei ceti minuti; l'altra colta e conservatrice, godente dell'appoggio degli scrittori. Plauto, ad es., da cui ci attenderemmo, dati gli interlocutori delle sue commedie e il carattere parlato della sua lingua, una prevalenza di o in luogo di au, abbonda di au, forse per far dimenticare la sua origine umbra e plebea. Catone e Varone, invece, trattando di cose agresti, si attengono alle forme in o dei villani. Nelle epistulae ad familiares Cicerone non sdegni le forme in o ed usa origa per auriga, olla per aula, pollulum per paululum; ma nelle opere di carattere più let-

terario tale indulgenza è bandita. Nonostante il purismo dei letterati, certe forme plebee finiscono con l'affermarsi anche nel ceto colto: così olla. Di questa invadenza si rammarica Quintiliano (Instit. XII, 10, 40) come di una grave minaccia alla urbanitas sermonis da lui tanto vagheggiata. In quest'epoca il purista Mestrio Floro, avendo rimproverato Vespasiano per aver usata la parola plostrum, che al suo orecchio letterato suonava come plebeo si sentì salutare dallo imperatore con un Flaurus, che non era se non un iperurbanismo foggiato per ironia (SVET., Vesp. 22).

Ma il freno puristico non poteva che ritardare il ritmo dell'evoluzione, e lo stesso ritardando non poteva verificarsi che nella lingua letteraria e ufficiale, e nei ceti colti e nei centri urbani, non già nelle campagne e nei ceti minuti, dove la censura grammaticale era del tutto ignorata. Quando il centro unificatore e temperatore, che era Roma, perse il dominio e il controllo politico e culturale dell'Impero, fu naturale che, con gli altri processi evolutivi, anche quello di au > o, si avviasse a più rapida conclusione che ci è largamente documentata dalle lingue romanze. C'è però da osservare un fatto curioso: nel

latino preromanzo si torna talvolta alla fase au, che pareva ormai superata: l'ital. cavolo continua il lat. caulus (con cambio di declinazione) e colus, come il ted. kaufen "comprare" che è un prestito latino, presuppone caupo e non copo-onis "mercante", e il franc. chose deriva dal lat. causa e non da cosa.

Abbiamo dunque visto, grazie ad un particolareggiato esame premessoci da una ricca documentazione, come dietro l'evoluzione del dittongo au al monottongo o nel latino, simboleggiata nella schematica formula au > o, stia un complesso di fatti e di fattori individuali e collettivi, variamente agenti ed interferenti nel tempo e nello spazio. Eppure, quella innovazione au > o, poteva sembrare vista nel risultato finale, data la sua regolarità e generalità, un processo quasi automatico. Ma non è stato e non poteva essere così, perchè ogni fatto linguistico ha la sua storia, che è fatta di azioni e reazioni concrete, verificatesi nel tempo e nello spazio, tra individui più o meno consapevoli delle vicende del proprio mezzo espressivo (1).

(1) V. BERTOLDI, Storia di un dialettismo nel latino dell'Urbe, in Riv. Fil. class. 1940, pagg. 22 segg.

Passiamo ora ad individuare i tipi principali di innovazioni fonetiche. Abbiamo già visto che, per quanto riguarda la estensione, il campo della loro esplicazione, esse possono essere general o particolari, possono cioè investire un fone ma dovunque esso si presenti, oppure in casi determinati e quindi limitati. Sotto l'aspetto di come esse agiscono, si distinguono in isolate (o articolatorie), le quali colpiscono il fonema in ogni sua posizione, indipendentemente non dagli altri fonemi del sistema (giacchè tutti i fonemi di un sistema fonetico sono interdipendenti) ma dai fonemi con cui si trovi in contatto nel corpo della parola o del discorso; e combinatorie, le quali, al contrario, colpiscono il fonema in dipendenza della sua posizione nel corpo della parola o del discorso, in relazione cioè agli altri fonemi che gli sono contigui o vicini. Infine, sotto l'aspetto della provenienza si distinguono le innovazioni fonetiche evolutive dalle sostitutive agenti le prime dall'interno del fonema o del sistema, rispondenti cioè a tendenze o possibilità di sviluppo e di modificazioni insite nel fonema o nel sistema stesso, operanti le seconde o all'interno del sistema ma contro le tendenze e possibilità evolutive del fonema,

oppure dal di fuori del sistema stesso e costituenti quindi fatti di influenza alloglotta (prestiti). Si tenga presente che, in linea di massima, le innovazioni isolate o articolatorie sono generali e quelle combinatorie particolari; ma soprattutto non si dimentichi che queste distinzioni hanno solo un valore approssimativo e orientativo, e non hanno nè possono avere, dato l'incessante fluttuare e interferire dei fatti linguistici innovativi, un valore assoluto.

Esaminiamo ora più particolarmente i tipi suddetti di innovazioni fonetiche:

I) Innovazioni isolate e articolatorie. Come si è detto, sono quelle innovazioni che colpiscono il fonema indipendentemente dagli altri fonemi con cui esso si trovi a contatto nel corpo della parola o del discorso. Queste innovazioni presentano un carattere di regolarità o di assolutezza che le fa apparire come generali: sono assolute, in quanto il mutamento si effettua, salvo giustificabili eccezioni, in modo completo, investe cioè il fonema ovunque esso compaia; sono regolari in quanto il mutamento si compie in un senso determinato dai mutamenti anteriori e sotto l'azione direttrice degli elementi preponderanti o dominanti

del sistema fonetico, di quegli elementi cioè che comandano e guidano gli altri elementi, detti resistenti. Generalmente viene attribuito alle innovazioni isolate, oltre i caratteri della regolarità ed assolutezza, anche quello della inconsapevolezza; si dice cioè che esse sono incoscienti. Certo, poichè esse si compiono molto lentamente, spesso attraverso varie generazioni, l'azione dell'individuo parlante, non potrà essere, nei loro confronti, molto consapevole e viva; sarà anzi prevalentemente inconsapevole e recettiva. Ma non è legittimo negare in modo assoluto ogni consapevolezza da parte dell'individuo e ritenere quindi tali innovazioni come ciecamente automatiche, perchè, come si è visto, il fatto linguistico non è mai del tutto sottratto all'intervento, variamente cosciente e variamente attivo, nel tempo e nello spazio, dei singoli parlanti.

Le innovazioni isolate si chiamano anche articolatorie perchè implicano una diversa articolazione del fonema, implicano cioè un mutamento nella base di articolazione, posseduta da ogni unità linguistica. Il fatto articolatorio va sempre riportato alla sua base di articolazione e non va mai considerato in sè, isolatamente, ma in

rapporto all'intero abito fonetico di una lingua, ai movimenti articolatori caratteristici che conferiscono ad una lingua il suo aspetto fonico generale.

Per avere un'idea concreta di innovazioni isolate, cioè regolari ed assolute, basta osservare i tre seguenti elenchi di parole latine e italiane:

<u>plangere</u>	>	<u>piangere</u>	
<u>planus</u>	>	<u>piano</u>	
<u>plebs</u>	>	<u>pieve</u>	<u>plebe</u>
<u>planta</u>	>	<u>pianta</u>	
<u>plus</u>	>	<u>più</u>	<u>plurale</u>
<u>flamma</u>	>	<u>fiamma</u>	<u>flammeo</u>
<u>flos</u>	>	<u>fiore</u>	<u>floreale</u>
<u>flebilis</u>	>	<u>fievole</u>	<u>flebile</u>
<u>flumen</u>	>	<u>fiume</u>	<u>fluviale</u>
<u>glacies</u>	>	<u>ghiaccio</u>	<u>glaciale</u>
<u>gladius</u>	> ant.	<u>ghiado</u>	
<u>clavis</u>	>	<u>chiave</u>	
<u>clamare</u>	>	<u>chiamare</u>	<u>acclamare</u>
<u>clarus</u>	>	<u>chiaro</u>	
<u>cludere</u>	>	<u>chiudere</u>	<u>concluso</u>
<u>claustrum</u>	>	<u>chiostro</u>	<u>claustrale</u>

Se fermiamo la nostra attenzione sui due primi

elenchi, che potremmo allungare di molto, siano subito colpiti dalla irregolarità e dalla assolutezza del mutamento fonetico, dell'innovazione che si è verificata dal passaggio dal latino all'italiano; sì che possiamo enunciarla con queste parole, che non sono altro che la constatazione del fatto: ogni volta che in latino troviamo i nessi consonantici cl-, gl-, pl-, bl-, fl-, in italiano troviamo, corrispondentemente, i nessi chi-, ghi-, pi-, bi-, fi-. Il che, in forma meno empirica, può essere enunciato così: tutti i nessi consonantici latini cl-, gl-, pl-, bl-, fl-, nel passaggio all'italiano hanno subito la palatizzazione dell' i, per cui sono divenuti in un primo tempo Klj, plj ecc., e poi kj, pi ecc.

Ma se passiamo ad esaminare il terzo elenco, troviamo che tale regolarità e assolutezza di sviluppo è smentita da numerose eccezioni, da parole cioè italiane che presentano i nessi latini intatti. La ragione di quelle eccezioni è però subito trovata: si tratta di parole entrate nel volgare italiano per via dotta, attinte direttamente al lessico latino, di parole cioè che non sono passate dal latino all'italiano per tradizione ininterrotta, bensì per tarda immissione, per

immissione avvenuta, precisamente, dopo che la tendenza evolutiva di quei nessi consonantici si era già esaurita e compiuta.

Vediamo ora le due seguenti serie di voci, l'una latina e l'altra francese:

<u>calorem</u>	>	<u>chaleur</u>
<u>ardorem</u>	>	<u>ardeur</u>
<u>honorem</u>	>	<u>honneur</u>
<u>clamorem</u>	>	<u>clameur</u>
<u>humorem</u>	>	<u>humeur</u>
<u>amorem</u>	>	<u>amour</u>

Dal confronto dei primi cinque elementi delle due serie, cui ne possiamo aggiungere molti altri, si deduce che il suffisso latino -or- ha avuto, nel francese, l'esito -eur. Ma nella coppia ultima, amorem > amour troviamo un esito diverso, l'esito -or → -our. Come si spiega questa deviazione, cioè questa eccezione? Si spiega con la storia della parola amour, la quale non è indigena del dialetto parigino (che, come è noto, costituisce la base della lingua francese) ma al dialetto parigino è giunta dal sud e precisamente dalla Provenza. Il prestigio culturale della poesia delle corti d'amore provenzali giustifica il fatto veramente sorprendente che una parola im-

portante come amour per lo spirito francese non sia parigina, ma costituisca, nel dialetto di Parigi, un prestito, denunciandosi evidentemente attraverso l'anomalia fonetica.

Come classico esempio di mutamento fonetico generale si vuol citare la vasta e complessa innovazione che ha profondamente modificato il sistema germanico delle consonanti occlusive e va sotto la denominazione di Lautverschiebung, cioè rotazione consonantica, oppure di leggi di Grimm, perchè formulata scientificamente da Jacob Grimm, benchè intuita già prima dal danese Rask. Per poter comprendere questo importante complesso di fatti innovativi è necessario soffermarsi un momento sul meccanismo di fonazione delle consonanti occlusive.

La loro fonazione avviene in tre tempi. Il primo tempo è detto implosione; l'aria contenuta nei polmoni passa la glottide e si addensa nella cavità orale, dove viene arrestata alle labbra, ai denti e al palato. Questo secondo tempo, tempo di momentanea chiusura, si chiama occlusione. Il terzo tempo è quello dell'apertura, in cui la corrente espiratoria, momentaneamente compressa e trattenuta nella cavità orale, viene espulsa;

onde il terzo tempo si chiama esplosione. Il rumore prodotto dalla corrente espiratoria nel momento dell'esplosione, costituisce un suono consonantico, che assume qualità diverse a seconda del modo e del luogo di articolazione (sordo, o sonoro; labiale, dentale, palatale ecc.); esso conserva tuttavia sempre il fondamentale carattere impressogli dalla sua origine esplosiva ed occlusiva, di essere cioè un suono istantaneo o momentaneo (come p, t, k, ecc.), carattere che lo contrappone alle consonanti che si pronunciano formando una stretta attraverso la quale la corrente espiratoria può passare per un tempo indefinito, e che perciò si chiamano consonanti durative o spiranti (come il nostro g o f).

Gran differenza nella pronuncia delle occlusive porta la pronuncia a glottide aperta o a glottide chiusa (la glottide è quella apertura triangolare della laringe, che collabora con le corde vocali alla formazione della voce). Nella pronuncia a glottide chiusa (quale è quella del francese, dello slavo, del greco antico, ecc.), le corde vocali sono riavvicinate nella glottide durante l'emissione delle occlusive; sono dunque pronte ad entrare in vibrazione per la vocale che

segue la consonante occlusiva, se questa è sorda (se non è cioè accompagnata dalla vibrazione delle corde vocali). Nella pronuncia a glottide aperta (quale è quella delle lingue germaniche) le corde vocali sono invece allontanate nella glottide e occorre loro un certo tempo per entrare in vibrazione, sia per sonorizzare la consonante al momento dell'implosione, sia per produrre la vocale subito dopo l'esplosione. Il più delle volte c'è un lieve ritardo, un difetto di coordinamento tra l'occlusione e l'inizio delle vibrazioni glottali. Ecco perchè, udendo un tedesco pronunciare ba, da, ga, ci par quasi di udire pa, ta, ca: in tedesco la prima parte della consonante figura come sorda. Ma la pronuncia a glottide aperta implica un'altra conseguenza. Durante tutta l'occlusione l'aria spinta fuori dai polmoni non cessa di accumularsi nella bocca, giacchè niente si oppone al suo passaggio all'estremità della trachea; mentre nella pronuncia a glottide chiusa, i labbri della glottide intercettano almeno in parte l'uscita dell'aria. Risulta da ciò che, al momento dell'esplosione, l'aria sfugge dalla bocca con più violenza nella pronuncia a glottide aperta, perchè nella pronuncia a glottide chiusa la glottide

tide fa da regolatore della corrente espiratoria. La violenza dell'aria è così grande che, al momento dell'esplosione, si ode quel rumore caratteristico dell'uscita dell'aria che con termine improprio si suol chiamare aspirazione. Ora, poichè la vibrazione delle corde vocali, come si è detto, nella pronuncia a glottide aperta è sempre un po' ritardata, in un primissimo tempo si avverte una aspirazione, che rende facile il passaggio della consonante occlusiva in consonante aspirata (1).

Il renderci conto della pronuncia a glottide aperta, che è una disposizione fisiologica propria dei popoli germanici, ci aiuterà ora a comprendere l'intimo svolgimento della Lautverschiebung delle lingue germaniche. La quale si riassume in questi tre fatti evolutivi (o leggi di Grimm):

1°) Le occlusive sonore (o medie) dell'ario europeo (b, d, g, g^u) divengono, nel germanico comune, occlusive sorde (o tenui) (p, t, k, k^u) es:

lat. <u>edere</u>	got. <u>itan</u>
lat. <u>mulgeo</u> "mungere"	a.a.t. <u>melkan</u>
lat. decem, gr. <u>δέκα</u>	got. <u>taihun</u>
gr. <u>γεύω</u> "dò a gustare"	got. <u>kiusa</u> "scelgo"
gr. <u>βαίτη</u> "mantello"	got. <u>paida</u>

(1) Vedi VENDRYES, Le langage, p. 45 seg.

europeo (p, t, k, g^u) divengono, nel germanico comune, spiranti sorde (f, þ, h, hw) purchè non preceda g, f, h. Es:

lat. <u>piscis</u>	got. <u>fisks</u>
lat. <u>tres</u>	got. <u>þreis</u>
lat. <u>centum</u>	got. <u>hund</u>
gr. <u>κλέπω</u>	got. <u>hlifan</u>
lat. <u>taceo</u>	got. <u>þahan</u>

3°) Le occlusive sonore aspirate arioeuropee (bh, dh, gh, g^{uh}) divengono, nel germanico comune, spiranti sonore (non distinte nella scrittura dalle occlusive sonore b, d, g, g^w), e poi medie in principio di parola e dopo nasali. Es:

scr. <u>bhārami</u> "porto", gr. <u>φέρω</u>	got. <u>baíra</u>
gr. <u>θυγάτηρ</u> "figlia" (<*dhugh(ʰ)ter)	got. <u>ðaúhtar</u> .

Questa la formulazione di Grimm (1822); ma poichè vi erano dei casi che sfuggivano ad essa, come nel caso della spirante germanica uscita dall'occlusiva sorda arioeuropea-spirante che non appariva sempre come sorda, ma talvolta come sonora), il danese Verner formulò una nuova "legge", detta appunto legge di Verner (1877), la quale correggesse e integrò la formulazione di Grimm. La legge di Verner è la seguente:

Le spiranti germaniche sorde sorte da occlusive sorde arioeuropee (e insieme con esse l's arioeuropeo) diventano spiranti sonore e quindi medie, secondo lo stesso procedimento esposto sopra al N° 3, se si trovano fra vocali e fra vocale e liquida (r l) o nasale (n, m) purchè l'accento musicale arioeuropeo non cadesse sulla sillaba immediatamente precedente (accento determinabile soprattutto col confronto dell'accento sanscrito e greco). Es:

scr. bhrā́ta "fratello"- got. broþar (da *bhrā́ter; legge di Grimm, n.2)-gr.ah. φράτερ "confratello"

ma: scr. pitá - gr. πάτερ - got. fadar da *potér

scr. mā́tā - gr. μητήρ - got. mōðar da *matér

Per l'azione della Lautverschiebung tutto il sistema delle occlusive germaniche è stato dunque profondamente rinnovato, e in modo regolare ed assoluto, nei confronti del sistema arioeuropeo da cui discendeva e che si trova più fedelmente conservato in altre lingue della stessa famiglia arioeuropea.

Il sistema delle occlusive germaniche è stato per così dire, trasposto di un grado, come si constata subito se si pensa che, in conseguenza della Lautverschiebung, i fonemi germ. f, þ, h, cor

rispondono ai greci π, τ, χ, e ai lat. p, t, k; e i germ. p, t, k, ai gr. β, δ, γ e lat. b, d, g, ecc. Come abbiamo visto, e come è autorevolmente sostenuto, tale vasto processo innovativo ha avuto la sua base in una particolare disposizione fisiologica degli organi fonatori dei parlanti germanici; ma è possibile, benchè coi dati in nostro possesso non precisabile, che quella disposizione sia stata a sua volta provocata da fattori naturali o culturali (demografici, azioni di sostrato, ecc.) e che rappresenti quindi un fatto, più che evolutivo, parzialmente o prevalentemente sostitutivo. Certamente in un complesso così vasto di innovazioni, maturatosi attraverso varie generazioni in epoca preistorica o comunque remota, vari fattori hanno confluito; e l'individualità dei parlanti non potrà in molti casi non avere agito sul fenomeno in corso con più o meno consapevolezza. Es. ci appare schematico e rigido e automatico soltanto perchè la lontananza nel tempo e la mancanza di documentazione ci impediscono di dargli un rilievo storico e spaziale, di articolarlo in tutte le sue vicende psicologiche, sociali e culturali.

Tale rilievo ed articolazione potremmo invece dare ad un processo evolutivo isolato che è

attualmente in corso nella lingua inglese. Si tratta dell'r alveolare inglese (r roulée, come la chiamano i francesi, che ha suono netto ed intenso) che si trova da tempo in crisi e tende a scomparire. Ecco una innovazione di carattere generale che noi possiamo cogliere e studiare in atto.

Trattando della Lautverschiebung delle lingue germaniche, abbiamo usato, a proposito dei processi innovativi che le sono propri e che presentano, dato il loro carattere di innovazioni isolate, gli attributi della assolutezza e della regolarità, la parola "legge": leggi di Grimm, legge di Verner. Il concetto di legge fonetica fu accolto e sostenuto particolarmente dalla scuola dei neogrammatici (1870-1900) ad affermare la regolarità ed assolutezza di parte dei fenomeni evolutivi fonetici; in quella regolarità ed assolutezza si vide una necessità simile a quella delle leggi fisiche, operante ciecamente ed ineccepibilmente. Le innegabili eccezioni che si presentavano all'osservatore venivano attribuite all'azione di fattori psichici, che furono riuniti sotto il concetto dell'analogia; e quegli stessi fattori furono considerati sotto il punto di vista della

inconsapevolezza e meccanicità piuttosto che sotto il punto di vista della partecipazione delle forze spirituali del parlante. Alla visione meccanica e positivista dei neogrammatici si contrapposero alcuni linguisti, che contribuirono al rinnovamento, in senso più concretamente storico, della scienza; tra essi spiccano G.K. Ascoli ed Hugo Schuchardt, i quali, pur conservando il termine di legge o norma fonetica, accentuarono, nello studio del fatto di lingua, la parte da farsi all'iniziativa e alla consapevolezza dello individuo parlante ed auspicarono una maggiore considerazione dei fattori etnici ed in genere storici che sono alla base del movimento linguistico. I linguisti posteriori, ormai cresciuti nell'indirizzo storico e idealistico, hanno finito col respingere, oltre che il concetto, il termine stesso di legge a norma fonetica, e l'hanno sostituito con quelli di tendenza o vicenda evolutiva che conciliano la regolarità dei fenomeni con la loro varia esplicazione nel tempo e nello spazio e con l'azione variamente consapevole ed efficace, ma sempre presente, dell'individuo.

La visione necessariamente rigida, dominata dal concetto di una assoluta e astratta rego-

larità, che i neogrammatici (tra cui campeggiavano nomi come quelli di K. Brugmann, di A. Leskien di H. Osthoff, ecc.) ebbero dei fatti di lingua, ebbe però effetti più benefici che dannosi; essa consentì e guidò tutto quel grandioso lavoro di penetrazione e sistemazione scientifica delle varie lingue arioeuropee e di ricostruzione della lingua comune originaria, del quale va gloriosa la linguistica dell'ultima parte dell'800 e che è ora la indispensabile, sicura base per gli ulteriori progressi del nuovo indirizzo storico (1).

(1) Sulle cause delle innovazioni fonetiche, sulla loro classificazione e sulle "leggi fonetiche" si veda, per un primo ma preciso orientamento: A. PAGLIA RO, Sommario, cit., pp. 68 segg. 117 segg. J. VENDRYES, Le langage, pp. 40 segg.; A. MEILLET, Introduction, cit. pp. 17 segg.; H. Delacroix, Le langage, in "Nouveaux traités de psychologie" par Dumas, V. pp. 154 segg. Sulla fonetica generale si veda M. GRAMMONT, Traité de Phonétique e C. BATTISTI, Fonetica generale, Milano 1938; sulla fonetica arioeuropea in particolare si vedano, come utili avviamenti oltre l'Introduction sopra citata del MEILLET, i seguenti manuali di V. PISANI: Linguistica indoeuropea; Crestomazia indoeuropea; Studio delle lingue germaniche; Manuale di glottologia; sulla fonetica romanza potrà orientare il manuale di P. E. GUARNERIO, Fonologia romanza.

II) Passiamo ora all'esame delle innovazioni fonetiche combinatorie, che sono per lo più innovazioni particolari. In esse, come abbiamo già detto, il mutamento del fonema avviene in dipendenza di altri fonemi contigui o vicini nel corpo della parola o del discorso.

In tutte le innovazioni combinatorie hanno grande influenza due importanti fattori: l'accento e il tempo del discorso; sì che non si può trattare di questa categoria di innovazioni senza aver prima accennato brevemente ad essi.

L'accento, che è stato definito "l'anima della parola", è, grosso modo, di due specie: espiratorio (o subordinante, o dinamico, o d'intensità), e musicale (o coordinante). L'accento espiratorio consiste nell'ictus con cui si colpisce una vocale, la quale vien posta per così dire in una luce e risalto particolari, mentre le altre, su cui la voce scivola, restano in ombra. La vocale che l'accento espiratorio colpisce può essere, ma non sempre è, quella della sillaba radicale, quella cioè che contiene l'idea e che trova così nell'accento una difesa, un fattore di conservazione: giacchè l'accento di intensità, tipicamente subordinante, tende a conservare il suono cui dà risalto.

to ma tende al tempo stesso ad alterare e distruggere i suoni che restano in ombra, cioè in posizione subordinata rispetto a quello risaltante.

Come esempio di tale azione dell'accento intensivo si può addurre il gruppo dei linguaggi italici, e cioè l'osco-umbro e il latino. Nell'osco-umbro, dotato di un forte accento intensivo che colpiva la sillaba iniziale (accento forse mutuato dall'ambiente delle lingue mediterranee, le quali - compreso l'etrusco - sembra abbiano posseduto in grado eminente tale specie di accento), le vocali intermedie e finali tendono a scomparire, è frequente, cioè, il fatto della sincope: cfr. l'osco actud col lat. agito, l'o. factud col lat. facito, l'o. embratur col lat. imperatur, il vestino Herolo col lat. Herculi, l'o. túvtíks col lat. publicus, ecc. Il latino, che in origine non possedeva un accento intensivo iniziale, lo acquista in sede italica, certamente dall'ambiente mediterraneo e dagli stessi intensi contatti avuti con l'osco-umbro; ma poichè l'accento intensivo non riuscì mai a sopraffare completamente il primitivo accento musicale o coordinante arioeuropeo, il latino giunse raramente alla sincope. Eccone due

casi: anculus "servo", che risale ad una forma *ambigulos, parallela al greco ἀμφίπολος, dello stesso significato; hospes, che risale ad una forma *hostipots. Entrambe le voci, se non sincopate, sarebbero apparse nel latino classico come *ambiculus e *hostipes, conservando evidente la loro qualità di nomi composti. L'accento intensivo non produce quindi che raramente, in latino, l'effetto estremo della sincope; il più spesso produce un effetto più lieve, quello dell'apofonia vocalica: le vocali interne atone subordinate e poste in ombra dall'accento, tendono ad oscurarsi e a chiudersi, mutano quindi il loro timbro (a, e, o, u passano ad i o u); *indugenos dà indigenus, *primogenios dà primigenius, *oc-ca-no dà occino, *ac-capio dà accipio, *ind-egeo dà indigeo, *in-amicos dà inimicus ecc. Verso la metà del V° secolo però, il latino, che inizia la sua fase di espansione, reagisce all'influenza italica (reazione antisabina); l'antico accento musicale riprende vigore e neutralizza l'accento intensivo, con i suoi effetti che sono l'apofonia vocalica e la sincope. Ecco che i composti latini più recenti non presentano più fatti di sincope ed appaiono perciò chiaramente analiz-

zabili nei loro elementi componenti. e la tendenza apofonica si è estinta, come dimostrano le parole greche adottate in età classica o postclassica dal latino (stomachus, syngraphus, ecc.) di fronte a quelle adottate in età arcaica (machina da $\mu\alpha\chi\alpha\nu\acute{\alpha}$, talentum da $\tau\acute{\alpha}\lambda\alpha\nu\tau\omicron\nu$, ecc.

L'accento musicale o coordinante consiste invece nella elevazione del tono delle vocali, è quindi un accento di intonazione e non di intensità. Esso non pone in risalto la vocale tonica a danno delle altre, che restano non subordinate, ma coordinate attorno a quella. L'azione conservatrice dell'accento musicale, che era tipico del sistema arioeuropeo, lo si può vedere nel greco antico, il cui vocalismo non subì fatti di sincope o di apofonia come quello latino. Non bisogna tuttavia credere che accento musicale ed espiratorio non possano coesistere nella stessa lingua; li abbiamo visti coesistere nel latino arcaico, li vediamo oggi coesistere nel greco moderno e in alcune lingue slave; tuttavia il dominio arioeuropeo, nella fase attuale, è caratterizzato dalla netta prevalenza dell'accento espiratorio (1).

(1) Sull'accento si veda C. BATTISTI, Fonetica Generale, p. 236 segg. e M. GRAMMONT, Traité de phonétique, pp. 115 segg.

Meno efficace, ma tuttavia non trascurabile, è l'azione del tempo del discorso. Poichè ogni fonema della parola riceve la influenza dei fonemi contigui, quanto più veloce sarà il tempo del discorso, tanto più energica sarà quell'influenza. Fatti di sincope, di contrazione vocalica, di indebolimento delle vocali finali ed anche di assimilazione possono in parte dipendere da una accelerazione del tempo del discorso: casi di oscillazione come ditis-divitis, obliscor-obliviscor, calidus-caldus, prendo-prehendo, ecc. sono stati appunto spiegati con l'azione di questo importante fattore dell'innovazione fonetica (1). Nello studiare le innovazioni combinatorie bisogna dunque tenere sempre presente l'accento e il tempo del discorso, i quali presiedono, per così dire, a tutti i processi innovativi che colpiscono la parola come unità.

Ecco i più importanti tipi di innovazione combinatoria:

a) Innovazione per la debolezza che è caratteristica dei fonemi in fine di parola (debolezza delle finali). Si ricordi, come es., la debolezza

(1) Cfr. A. PAGLIARO, Sommario, p. 128-129.

dell'm e g finali nel latino arcaico (talvolta anche del t), che era causa della loro frequente omissione nella scrittura, si ricordi anche la debolezza che ha colpito le consonanti finali nel latino preromanzo ed ha portato al loro generale dileguo.

b) Innovazioni per usura fonetica, sulla quale influiscono notevolmente il tempo del discorso e la svalutazione semantica della parola. L'espressione francese oui, monsieur "sissignore", è divenuta, nella pronuncia corrente, wimsyoé; la parola monsieur si è tanto alterata sulla bocca dei parlanti (msyoé) da perdere la consistenza e trasparenza etimologica che conserva nella grafia tradizionale. La locuzione di cortesia s'il vous plaît, svigoritasi semanticamente e divenuta un consunto intercalare, si è contratta foneticamente in syuplè. Più evidente ancora è l'esempio offertoci dal greco moderno, dove il futuro si forma analiticamente, premettendo la particella ῥά al tempo presente, all'aoristo ecc.. Ora, questa particella altro non è che la riduzione per incrocio delle due particelle ῥέ νά , (serventi a formare il futuro fin dal sec. XIII) a loro volta riduzione della locuzione ῥέλω ἔνα vo-

glio che " con la quale in un primo tempo fu sostituito, perifrasticamente, lo scomparso futuro organico. L'usura fonetica è stata qui accompagnata e favorita dallo scadere della forma verbale ῥέλω a semplice fonema.

c) Nell'interno di ogni parola ci sono fonemi dominanti e fonemi resistenti. Di qui i fatti di accomodamento e differenziazione, dovuti per lo più o a difficoltà di pronuncia, o a pigrizia fonatoria, oppure a mancanza di attenzione, mancanza cioè di coordinazione tra il pensiero e gli organi fonatori; e sono generalmente i suoni più deboli, cioè i resistenti, che cedono ai più forti, cioè i dominanti. Su questi fatti influiscono notevolmente l'accento e il tempo del discorso. Ecco i principali tipi delle innovazioni per accomodamento e differenziazione:

α) Anaptissi: Consiste nel rendere più agevole la pronuncia di gruppi consonantici in cui compare una liquida o una nasale, mediante l'inserzione di una vocale. La potremmo dire il fatto contrario della sincope. L'anaptissi operò nel latino durante la reazione antisabina, durante cioè la fase di reazione all'influenza sincopante ed apofonizzante dell'accento espiratorio. Ma la rea-

zione, come ogni reazione, andò oltre il legittimo, sicchè furono anaptizzati anche gruppi consonantici non derivanti da fatti di sincope: es. sta-bulum, poculum, tabula, ecc. si formano in quella fase dalle forme originarie e legittime stablum, poclum, tabla.

β) L'anaptissi è un aspetto di un più ampio fenomeno di differenziazione, l'epéntesi; la quale consiste nell'inserzione, nell'interno di un vocabolo o di un gruppo sintattico, di un fonema - sia vocalico che consonantico - non etimologico cioè non originario, come è accaduto nelle parole italiane rovina, vedova, manovale, Mantova, ant. continovo di fronte alle latine ruina, vidua, manualis, Mantua, continuus.

γ) Un fatto di trasposizione di fonemi è, come indica la parola stessa, la metatesi, la quale si distingue in metatesi a contatto e metatesi a distanza, secondo che si invertano fonemi contigui e fonemi separati tra loro da altri fonemi; es. Κάροπον "specchio" per Κάτοπρον, interpretare per interpretare, tosc. padule per palude, ladroneccio da latrocinium, sucido per sudicio, βέβληκα da βάλλω ecc. La metatesi può essere talvolta un fatto di a-

dattamento fonetico, ma il più delle volte ha la sua causa in fattori psicologici difficilmente precisabili.

δ) I due tipi più importanti di innovazioni per adattamento (o accomodamento) e differenziazione sono l'assimilazione e la dissimilazione.

L'assimilazione è quel processo per cui due fonemi diversi, contigui o vicini, conseguono, parzialmente o totalmente, caratteri comuni. Se l'elemento assimilante precede, si ha assimilazione progressiva, se segue, si ha assimilazione regressiva, se i due fonemi sono contigui, si ha assimilazione di contatto, se vicini, si ha assimilazione a distanza. Nell'assimilazione il contrasto tra suono dominante e suono resistente è particolarmente vivo ed attivo; il suono assimilante è generalmente quello più forte, il suono assimilato è quello più debole.

Esempi di assimilazione regressiva di contatto:

* <u>supmos</u>	>	<u>summus</u>
<u>actus</u>	>	<u>atto</u>
<u>adtrahere</u>	>	<u>attrahere</u>

Esempi di assimilazione regressiva a distanza:

*penque (cfr. greco πέντα) > quinque

*pequo > *queque > cuoco "cuocere"

Esempi di assimilazione progressiva di contatto:

*colnis > collis (cfr. lit. kálnas "collina", gr. κολωνός, ἡ "collina")

*torseo > torreo (cfr. gr. τέρσάινω "far seccare")

*ἄλλιος > ἄλλος.

ε) Si ha dissimilazione quando due fonemi o identici o simili, contigui o vicini, si modificano del tutto o in parte oppure si eliminano.

Il fenomeno si basa sulla tendenza, articolatoria e psicologica, ad evitare la ripetizione di movimenti articolatori identici; anche qui, come nell'assimilazione, cede, cioè si altera o scompare, il fonema resistente e non quello dominante. Come l'assimilazione, anche la dissimilazione può essere progressiva o regressiva, di contatto o a distanza.

Esempi di dissimilazione regressiva di contatto:

* canmen > carmen

* genmen > germen

Esempi di dissimilazione regressiva a distanza:

arbor > albero

τριχός invece di ῥιχός, da ῥίξ

Esempi di dissimilazione progressiva a distanza:

mercoledì invece di mercoredi

crebesco invece di crebresco

Nel caso di τριχός è stata eliminata un'aspirazione, nel caso di crebesco un fonema. La dissimilazione può giungere anche alla eliminazione di una sillaba, e in tal caso la si dà il nome specifico di apologia o dissimilazione sillabica; es:

stipendium < *stipipendium

ἄμφορεύς "anfora" < ἄμφιφορεύς

δ) Innovazione combinatoria e particolare, ma tipicamente sostitutiva, può considerarsi anche l'alterazione fonetica della parola che derivi dal suo fraintendimento da parte del parlante. La trasparenza somantica è un importantissimo coefficiente della conservazione della parola. Il parlante a cui la parola è oscura, o la deforma senza interpretarla, solo rendendola più familiare alle sue abitudini articolatorie, specie se straniera, o cerca di interpretarla, facendo una etimologia popolare, la quale, come abbiamo visto, non può non aver conseguenze anche sulla parte fone-

tica della parola. Ecco alcuni esempi di deformazione senza interpretazione etimologica: il greco suo dotto paronychium, usato da Plinio in luogo del puro latino redivia ad indicare il panereccio (infiammazione del dito intorno all'unghia, come la parola dice chiaramente: $\pi\alpha\rho\acute{\alpha} + \acute{o}\nu\upsilon\varsigma$) fu, per incomprendimento, trasformato via via in panaricium e poi nel nostro panereccio o anche pateruccio. Per un processo non dissimile i valligiani alpini hanno fatto dall'oscuro e difficile Alpenstock "bastone per le Alpi, bastone da montagna" il più facile pistocco; e il popolino superstizioso ha trasformato l'antica espressione lupus hominarius "lupo-uomo" (dalla credenza che l'uomo possa mutarsi in lupo, originata da una forza di delirio per cui l'ammalato si crede trasformato in lupo: licanthropia) - conservata nel calabrese lupumina-riu, nel sicil. lupuminaru e nel nap. lupomenaro - in una espressione oramai irriconoscibile, e cioè lupo mannaro. Una alterazione per etimologia popolare si ha invece nell'espressione pipa di schiuma, derivata all'italiano e anche al tedesco (Meerschäum) dal franc. pipe d'écume de mer. Ora l'espressione francese non è che l'interpretazione per etimologia empirica dell'espressione

pipe de Kummer, dove Kummer, che rappresentava il nome dell'inventore e fabbricante di quel tipo di pipa, riusciva oscuro alla gran massa dei parlanti (1).

III) Sarà opportuno fare anche un cenno delle innovazioni sostitutive, o almeno di alcune di esse che presentano un particolare interesse. Trattarne a parte non vuol dire che innovazioni per sostituzione non possano trovarsi tra quelle isolate o combinatorie (e già abbiamo visto che la Lautverschiebung può essere un fenomeno parzialmente sostitutivo e che fenomeno sostitutivo è anche l'alterazione combinatoria da fraintendimento); vuol dire che in alcuni processi innovativi ci colpisce particolarmente ed essenzialmente la loro qualità sostitutiva, il fatto cioè che l'innovazione non si è prodotta per una tendenza evolutiva propria del fonema, bensì per l'intervento di fattori innovativi che o appartengono al sistema della lingua o provengono da al-

(1) Su tutta questa parte delle innovazioni combinatorie si vede come punto di partenza, il Traité già ricordato del GRAMMONT e la Fonetica Generale del BATTISTI, ai quali abbiamo attinto.

tro dominio linguistico. Nella sostituzione del secondo tipo si ha un vero e proprio caso di prestito fonetico. Vediamo ora qualche esempio d'innovazioni sostitutive del primo e secondo tipo:

1) La spontanea tendenza evolutiva del fonema può essere deviata o interrotta per l'inserirsi in essa, dall'esterno, di un fatto innovativo appartenente allo stesso sistema linguistico. La sostituzione avviene generalmente per imitazione o per analogia; ma si tenga presente che dietro la tendenza analogica, vastamente operante nel dinamismo della lingua, ci sono spesso altri fattori più particolari, individuabili caso per caso. Ecco alcuni esempi di sostituzione per analogia: il latino vincat "egli vinca" avrebbe dovuto dare nel francese, vainche, se il processo evolutivo fosse stato spontaneo e regolare; invece, per l'influenza del participio passato vaincu "vinto", conservante il suono occlusivo della gutturale, ha dato vainque. Il franc. ant. coniugava il presente indicativo del verbo "trovare" opponendo al fonema eu del tema delle prime tre forme singolari, il fonema ou delle tre forme plurali: treuve, trouvons, così come ancor oggi si ha nel verbo "morire": je meurs - nous mourons. Senonchè, mentre la

opposizione si è conservata nel verbo morire, è caduta nel verbo trovare, le cui forme singolari si sono assimilate, certo per un processo analogico, a quelle plurali: je trouve - nous trouvons. Un fatto simile è accaduto nella coniugazione del presente del verbo "amare": il franc. ant. opponeva le forme singolari del presente indicativo del verbo "amare" a quelle plurali, così: aime-amons; ma in un secondo tempo le forme plurali si sono livellate foneticamente su quelle singolari, per quanto concerne la parte vocalica della sillaba radicale: j'aime-nous aimons.

Fatti sostitutivi sono anche le innovazioni che accadono sotto la spinta di reazioni iperurbanistiche: abbiamo già avuto occasione di citare degli iperurbanismi parlando delle esigenze linguistiche del mercato e della vicenda au > o nel latino.

2) Se il fatto innovativo si inserisce nello spontaneo svolgimento del fonema provenendo da altro dominio linguistico, si ha un fatto di prestito fonetico: come quando il francese non parigino affetta, nel pronunciare la r, la particolare "gorgia" parigina, accogliendo nel fonetismo del suo dialetto un fatto articolatorio che gli è estra-

neo. Si ha in questo caso un prestito per imitazione provocata da atteggiamenti snobistici. Un caso simile si ha quando, per il prestigio che il parlare di Parigi e quindi la lingua nazionale francese esercita sulla provincia, il suono uà, che l'e lunga chiusa del latino ha prodotto per evoluzione spontanea nel dialetto dell'Île-de-France ed è oggi scritto oi, si sostituisce, nei dialetti delle regioni lontane da Parigi, al suono è, anche esso derivante per evoluzione spontanea, in quei dialetti, dallo stesso suono latino. Accade così di sentire, accanto alla pronuncia un lèr per un loir "un ghio", la pronuncia une poire "una pera", ottenuta per imitazione, cioè per prestito dalla lingua della capitale (1).

Particolarmente interessante è, in questo campo, il problema del sostrato. La vicenda u > ü e la creazione dei suoni vocalici misti quale eu nei dialetti gallici e gallo-italici, non giustificabili con un rettilineo processo evolutivo dal latino volgare, sono state spiegate con l'azione del substrato celtico; e con l'azione del substrato iberico è stata spiegata la riduzione ad -h-

(1) BENDRYES, Le langage, p. 53-54.

della f - latina nello spagnolo, azione che sarebbe comprovata dall'incertezza con cui il basco tratta le consonanti labiali negli prestiti latini.

Anche alla superficie dei dialetti dell'Italia centro-meridionale è legittimo cercare e possibile trovare relitti del substrato; particolarmente del substrato etrusco ed osco-umbro, lingua che a lungo, fino all'era cristiana, vissero prima a contatto e poi in conflitto col latino ufficiale e volgare, e, in qualche zona più conservativa, anche col latino preromano. Si attribuisce, ad es. ad una influenza etrusca la ben nota "gorgia" fiorentina, cioè la tendenza dei fiorentini ad aspirare fortemente il c gutturale intervocalico (p. es. fuoco > fùoho, ma porco; la casa > la hása, ma in casa) e addirittura a sopprimerlo; influenza etrusca che sarebbe comprovata da iscrizioni latine dell'Etruria, nelle quali il c (k) intervocalico è appunto segnato come una aspirazione. Appartiene certamente al substrato osco-umbro la tendenza, comune a molti dialetti centro-meridionali (ai laziali, ai napoletani, ai siciliani, ecc.) ad assimilare il gruppo consonantico -nd in -nn-, come in annamo per andiamo, quanno per quando ecc. cfr.

l'osco úpsannam "operandam", sakrannas "sacran-
dae"(1). Allo stesso sostrato si può attribuire
anche il passaggio del -d- intervocalico ad -r-
frequente nei dialetti meridionali: nap. Maronna
"Madonna", trarimente "tradimento", benerico "be-
nedico" ecc.; giacchè nell'umbro il -d- intervo-
calico passò per lo più in un suono che è segnato
con ř o con rs (anche s): per es. perĩ, persi
"pede", sersito "sedeto" ecc.. Il tema dell'influ-
enza di sostrato, così nuovo e fecondo nel campo
lessicale, lo è ancor più nel campo fonetico; non
è da escludere, è anzi probabile che la ragione
di molti dei grandi fatti evolutivi (di quelli
cioè generali ed isolati) vada proprio ricercata
nella reazione del sostrato sul sistema foneti-
co dello strato, ed essi debbano perciò apparire
un giorno come fatti parzialmente sostitutivi, co-

(1) E' facile rendersi conto della corrispondenza
dell'osco úpsannam al lat. operandam, sol che si
ricordi che l'u dell'osco rappresenta la o del la-
tino, ma incupita e chiusa quasi come una u, che
la vocale tra il p e l's è caduta per la sincope
prodotta dal forte accento intensivo, e che l's
rispecchia lo stato originario sia osco che lati-
no, giacchè il latino ha rotacizzato (cioè mutato
in r) l's intervocalica, mentre nell'osco non si
è avuta rotocizzazione.

me il prodotto cioè di un incrocio di entità e di
tendenze fonetiche eterogenee (1).

=====

(1) Sugli influssi di sostrato nei dialetti italia-
ni si veda: C. MERLO, Il sostrato etrusco e i dia-
letti italiani in "Italia dialettale" 1933, I-24 e
Sostrato etnico e dialetti italiani, in Studi glot-
tologici 1934, p. II segg. e per ultimo V. BERTOLDI,
La parola quale testimone della storia, Napoli 1945,
che dedica una particolare trattazione all'argomen-
to e contiene esaurienti rinvii.